

Medioriente, la pace mancata

È passato un anno da quando, il 28 settembre 2000, la visita provocatoria condotta da Ariel Sharon alla Spianata delle Moschee (il Monte del Tempio degli ebrei) con l'intenzione politica di coprire i nuovi insediamenti di coloni in terra palestinese, scatenava la seconda Intifada e la repressione israeliana, con un progressivo rafforzamento dell'occupazione e un bilancio di centinaia di vittime. Dopo la vittoria di Sharon alle elezioni del 6 febbraio scorso per il posto di primo ministro - nonostante le sue accertate responsabilità in molteplici eccidi di palestinesi, fra cui il massacro di Sabra e Chatila del 1982 - la situazione appare ormai senza via d'uscita. Tutto il Medioriente sembra avvilupparsi in una logica di guerra, determinata dall'intransigenza di Tel Aviv, dal suo rifiuto di restituire la terra ai palestinesi e dalla disperata risposta di questi ultimi, che moltiplicano gli attacchi terroristici e suicidi nello stato ebraico. Eppure, nel gennaio scorso, le delegazioni palestinese e israeliana, riunite a Taba per un ultimo disperato tentativo negoziale, si sono trovate ad un passo dall'accordo di pace.

di ALAIN GRESH

«Il problema dei rifugiati palestinesi è centrale nelle relazioni israelo-palestinesi. La sua soluzione globale e giusta è essenziale per costituire una pace durevole e moralmente irreprensibile (...).

Lo stato di Israele esprime solennemente la propria tristezza per la tragedia dei rifugiati palestinesi, per le loro sofferenze e le perdite subite e sarà un partner attivo per chiudere questo terribile capitolo aperto 53 anni fa (...)» Incredulo, un leader palestinese prosegue la lettura del documento che è appena stato consegnato alla sua delegazione dai rappresentanti israeliani. La scena si è svolta a Taba, una stazione balneare sul golfo di Aqaba, all'inizio del 2001. In questa enclave di un chilometro quadrato restituita da Israele all'Egitto nel 1998, alla fine di un lungo contenzioso, sono rinchiusi dal 21 gennaio rappresentanti israeliani e palestinesi per tentare di «salvare la pace».

«Malgrado l'accettazione della risoluzione 181 dell'Assemblea generale delle Nazioni unite del novembre 1947 [che raccomanda la spartizione della Palestina in due stati, uno ebreo e l'altro arabo], il nascente stato di Israele è stato coinvolto nella guerra e nello spargimento di sangue del 1948-1949, che ha fatto vittime e provocato sofferenze da entrambe le parti, con il conseguente trasferimento e l'espropriazione della popolazione civile palestinese divenuta così rifugiata (...)».

«Una giusta soluzione del problema dei rifugiati palestinesi, in accordo con la risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, deve condurre all'applicazione della risoluzione 194 dell'Assemblea generale delle Nazioni unite (...)».

Il dirigente palestinese in questione si ricorda della propria reazione quando ha finito di prendere conoscenza di questo testo. «Sono diviso tra due sentimenti: la gioia per questo passo avanti significativo nei negoziati e la tristezza perché sono convinto che sia ormai troppo tardi». Per la prima volta, in effetti, Israele riconosce di essere in parte responsabile del dramma dei rifugiati palestinesi, accetta di contribuire direttamente alla soluzione del problema e afferma che questa deve portare all'applicazione della risoluzione 194 dell'Assemblea generale delle Nazioni unite, riconfermata tutti gli anni dal dicembre 1948 e che in particolare stipula che «è il caso di permettere ai rifugiati che lo desiderino di rientrare nelle loro case il più presto possibile e di vivere in pace con i vicini». Questo documento israeliano, pubblicato qui per la prima volta **[vedi il testo integrale di seguito a questo articolo]**, altri documenti e conversazioni tenute con numerosi protagonisti, attestano i progressi compiuti durante i mesi di trattative che hanno seguito il fallimento del vertice di Camp David nel luglio 2000.

Tuttavia, tutti i partecipanti di Taba sanno che nulla può ormai evitare a Ehud Barak la disfatta alle elezioni del successivo 6 febbraio: nei sondaggi è molto distanziato da Ariel Sharon, con un handicap di più del 20%. In effetti, qualche giorno dopo, il responsabile dei massacri di Sabra e Chatila, il falco impenitente, diventerà primo ministro.

Sette mesi dopo, il fossato tra i due popoli non sembra essere stato mai così profondo e la pace mai così lontana. La repressione contro i palestinesi ha toccato picchi mai visti. Ogni giorno ci sono morti e invalidi, case distrutte e campi devastati. Le incursioni israeliane nei territori hanno ancora ridotto la sostanza dell'autonomia. Il blocco di città e villaggi, meno spettacolare dei bombardamenti degli aerei F 16, affama una popolazione costretta alla

miseria, che soffoca in enclave disperse, isolate, tagliate fuori le une dalle altre.

I maltrattamenti, la tortura - anche sui bambini **(1)** - gli assassinii di dirigenti, le umiliazioni ai check point illustrano il martirio di tutta una popolazione che resiste contro l'occupante, abbandonata dalla comunità internazionale. In queste condizioni, possiamo quasi stupirci che la percentuale di appoggio a Hamas e alle altre forze islamiste in un anno non sia passata che dal 15 al 25% della popolazione.

Nell'altro campo, la paura ha preso il sopravvento, alimentata dagli attentati suicidi. Chiunque scenda per strada, teme per sé e per i propri figli. Insensibili alle sofferenze altrui, gli israeliani si sentono una volta di più minacciati, malgrado la loro immensa superiorità militare. Come si è arrivati a questo punto, mentre all'inizio del 2001, a Taba, un accordo era stato sfiorato? Torniamo indietro. Per la schiacciante maggioranza degli israeliani, rigettando la «generosa offerta» avanzata al vertice di Camp David nel luglio 2000, Yasser Arafat avrebbe, secondo un'affermazione di Ehud Barak, «gettato la maschera»; appoggiandolo, i palestinesi avrebbero confermato il loro segreto disegno di distruggere Israele.

«Una generosa offerta»? Da quale punto di vista? Certamente non quello del diritto internazionale, che impone a Israele di ritirarsi da tutti i territori occupati nel 1967 e di smantellare tutte le colonie, comprese quelle di Gerusalemme est. L'espressione stessa la dice lunga: è quella di un vincitore, che il vinto deve ratificare umilmente.

Esprime la visione di una pace imposta dal più forte al più debole.

Per diversi mesi, con sparate a raffica sui media si è occultata questa realtà, accollando ai palestinesi la responsabilità del fiasco del vertice.

Un anno dopo, conosciamo i particolari dell'incontro di Camp David che rivelano il carattere iniquo delle offerte israeliane **(2)**.

«Prendere o lasciare»

Lo stato palestinese concesso allora da Ehud Barak non avrebbe disposto che di una sovranità limitata. La vita dei palestinesi avrebbe continuato ad essere subordinata all'occupante. Il 9,5% della superficie della Cisgiordania doveva venire annesso da Israele e circa il 10%, lungo il Giordano, affittato a «lungo termine» a Israele. La Cisgiordania sarebbe rimasta praticamente tagliata in tre da due grandi blocchi di colonie, un lungo corridoio avrebbe addirittura permesso un accesso diretto di Israele a Kiryat Arba e al cuore di Hebron (si veda la mappa di sinistra a pagina 7). Israele avrebbe conservato il controllo delle frontiere esterne dello stato palestinese. Non era stata prevista nessuna soluzione per i rifugiati. Su Gerusalemme, invece, Ehud Barak aveva reso più elastico un dogma inamovibile: per la prima volta aveva delineato la partizione di «Gerusalemme unificata», decretata nel 1967 «capitale eterna» di Israele. La città poteva diventare la capitale dei due stati, anche se restava ancora da determinare cosa apparteneva a chi.

Ma il dialogo non è stato avviato a Camp David. Il primo ministro rifiutò di incontrare Arafat in tête-à-tête, mentre il leader palestinese diffidava del proprio interlocutore. Barak, eletto nel maggio 1999, non aveva difatti sotterrato per un anno il fascicolo palestinese per negoziare, invano, con Damasco? Non aveva aggiornato *sine die* il terzo ridispiegamento delle truppe in Cisgiordania che aveva lui stesso negoziato? Non aveva rifiutato di trasferire ai palestinesi vari villaggi attorno a Gerusalemme (Abu Dis, El Eyzaria, Sawahra e Anata), trasferimento tuttavia approvato dal suo governo e dal parlamento?

Più in generale, la filosofia delle proposte israeliane a Camp David rifletteva una certa idea della pace e degli accordi di Oslo. Israele, sia il governo che l'opinione pubblica, trovava normale che il diritto dei palestinesi (alla dignità, alla libertà, alla sicurezza, all'indipendenza ecc.) venisse subordinato al diritto degli israeliani. Non lo si sottolineerà mai abbastanza: gli accordi di Oslo non erano un contratto di matrimonio tra due sposi con eguali diritti e doveri, ma un compromesso tra un occupante e un occupato. E l'occupante ha voluto imporre, ad ogni tappa e con l'appoggio degli Stati Uniti, il suo solo punto di vista. Benché una decina di accordi siano stati firmati tra il settembre 1993 e il 2000, solo una piccola percentuale degli obblighi iscritti nei testi verrà applicata e sovente con ritardo. «Nessuna data è sacra», aveva proclamato Itzhak Rabin. I ritardi e i rinvii accumulati lacereranno la pazienza dei palestinesi... Malgrado tutto, e a dispetto di tutto, la popolazione palestinese ha continuato, per parecchi anni, a credere che l'indipendenza e la libertà risplendessero alla fine del cammino. L'influenza delle organizzazioni radicali e islamiste rimaneva limitata. Ma, trascorso un anno dalla scadenza del termine previsto per l'autonomia, le proposte israeliane a Camp David provano che Israele non ha abbandonato l'idea di un controllo dei palestinesi. Tanto più che, sul

terreno, la colonizzazione avanza inesorabilmente...

Senza dubbio, Barak sarà sorpreso dal rifiuto di Arafat a Camp David.

Ricalcando le proprie proposte su ciò che sembrava accettabile dalla classe politica israeliana, nel disprezzo del diritto internazionale, pensava che i palestinesi si sarebbero piegati. È pur vero che, dal 1993, l'Autorità palestinese era passata di concessione in concessione.

Ma, questa volta, si trattava dello status definitivo. Arafat aveva avvertito: mentre passi indietro sugli accordi transitori erano possibili, la «soluzione definitiva» doveva rispecchiare la risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza, che chiedeva la fine dell'occupazione della Cisgiordania, compresa Gerusalemme est, e di Gaza **(3)**. Ma, resi sordi da un sentimento di superiorità rispetto ai «colonizzati», i leader israeliani non ascoltavano...

Il rifiuto di Arafat di cedere a Camp David sui principi ha trovato un appoggio totale nell'opinione pubblica palestinese, che prendeva sul serio la parola d'ordine «la pace in cambio dei territori». Questo vertice si concluse quindi con un fallimento parziale. Ma bisognava proprio far suonare le trombe dell'apocalisse? Le trattative proseguivano, passi avanti erano sempre possibili.

Ma la pazienza della popolazione palestinese era arrivata al limite.

La scintilla che ha dato fuoco alle polveri è venuta dalla cucina elettorale israeliana. Il 28 settembre 2000, Ariel Sharon si è presentato in modo provocatorio sulla spianata delle Moschee, a Gerusalemme.

Autorizzando questa escursione, Ehud Barak sperava di rafforzare la posizione del dirigente del Likud rispetto... al suo rivale di partito, Benjamin Netanyahu. Nella prospettiva di elezioni anticipate, il primo ministro israeliano avrebbe preferito trovarsi in competizione con Sharon, che contava di battere facilmente. Ma i palestinesi hanno recepito la «visita» come una provocazione e hanno manifestato la loro rabbia. In tre giorni, mentre nessuna arma era stata utilizzata contro di esso, l'esercito israeliano uccise trenta persone e ne ferì cinquecento. I palestinesi, senza alcuna direttiva proveniente dal centro, si sono rivoltati. Reclamavano, né più né meno, la fine immediata dell'occupazione. In questo modo è iniziata la seconda Intifada di una popolazione palestinese esasperata da sette anni di rinvii, di promesse non mantenute, di sogni spezzati.

Anche se il governo israeliano ha la principale responsabilità dell'esplosione, la direzione palestinese non può essere totalmente assolta per la confusione che prende piede a partire dall'estate del 2000. Questa leadership, segnata dalle pratiche autoritarie di Yasser Arafat, paralizzata dalle lotte per la successione, incancrenita dalla corruzione, ha mostrato una mortale forma di paralisi per parecchi mesi **(4)**.

Non ha preso la misura del pericolo che avrebbe rappresentato la possibile vittoria di Sharon alle elezioni, aspettando gli ultimi giorni della campagna per premere sugli elettori arabi israeliani - traumatizzati dalla terribile repressione dell'ottobre 2000 - perché si mobilitassero. Non è stata capace di formulare chiaramente i propri obiettivi, di definire una strategia, di sviluppare una campagna sui media per rispondere alla disinformazione seguita al vertice di Camp David. Ha ravvivato i timori dell'opinione pubblica israeliana attraverso alcune dichiarazioni inopportune sul «diritto al ritorno» di ogni rifugiato o esprimendo dei dubbi sul carattere sacro del monte del Tempio per l'ebraismo. Yasser Arafat, convinto che gli Stati Uniti controllassero il 99% delle carte del negoziato, ha ignorato un fattore cruciale: nessun accordo è possibile senza il sostegno dell'opinione pubblica israeliana.

Ma le fortissime carenze dell'Autorità non cancellano i diritti dei palestinesi definiti dalle risoluzioni dell'Onu: nel 1990, nessuno ha aspettato una democratizzazione del potere in Kuwait per esigere la fine dell'occupazione irachena. Come scrive Henry Siegman, ricercatore al Council of Foreign Relations, un rigetto, anche se ingiustificato, da parte di Arafat di una proposta israeliana «non annulla i diritti dei palestinesi sulla Cisgiordania e Gaza, diritti riconosciuti dalla comunità internazionale» **(5)**.

«Prendere o lasciare». È così che Barak ha presentato le proprie offerte a Camp David.

Tuttavia, aveva dovuto fare alcuni passi avanti nello scorcio del suo mandato, modificare una ad una le «linee rosse» intangibili che aveva tracciato.

Avrebbe fatto simili concessioni senza la pressione esercitata dalla seconda Intifada? Come sottolinea Ami Ayalon, ex capo dei servizi israeliani di sicurezza interna (Shin Beth), «i palestinesi hanno imparato che Israele capisce solo il linguaggio della forza». L'Olp, dal canto suo, ha confermato che poteva dare prova di elasticità, purché gli interessi minimi del suo popolo venissero preservati.

L'incontro di Taba del gennaio 2001 segna il punto più avanzato dei negoziati tra i palestinesi e la squadra di Barak. Nel comunicato finale del 27 gennaio 2001 le parti affermeranno di non

essere mai state così vicine ad un accordo. I documenti elaborati sulle quattro principali questioni (territorio, Gerusalemme, sicurezza, rifugiati), le confidenze fatte da importanti protagonisti **(6)**, confermano questa affermazione.

Prima di tutto, le due parti hanno riconosciuto che, in accordo con la risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza, le linee del 4 giugno 1967 sarebbero servite come base per il tracciato delle frontiere definitive: ogni annessione di territori palestinesi da parte di Israele avrebbe dovuto essere compensata. La delegazione israeliana ha proposto di restituire il 94% **(7)** della Cisgiordania (dove vive circa il 20% dei coloni) e di cedere l'equivalente del 3% in territori israeliani - il 3% «mancante» veniva riequilibrato con il «passaggio sicuro» che avrebbe collegato la Cisgiordania a Gaza, ma che non sarebbe stato sotto sovranità palestinese. Rispetto a Camp David, Israele aveva rinunciato alla valle del Giordano, a Shilo, all'est di Ariel e a qualche punto più isolato, come Kedumin e Bel El, oltre che a una regione al nord della colonia di Modim (che comprende 50mila palestinesi); ha anche accettato che se ne andassero i coloni dal cuore di Hebron e che venisse smantellata Kiyriat Arba.

La delegazione palestinese, dal canto suo, ha insistito sul concetto del «100%». Ha spiegato che «in una prigione, il 95% dello spazio è per i prigionieri - celle, mensa, sale di ginnastica, infermeria ecc - ma il 5% restante è sufficiente ai secondini per continuare a controllare i prigionieri» **(8)**. Ha accettato di cedere il 2% della Cisgiordania (dove vive circa il 65% dei coloni), in cambio di territori di eguale valore (gli israeliani avevano offerto di cedere delle dune di sabbia a Helutza, nel deserto del Neghev, ai confini di Gaza).

L'evacuazione avrebbe dovuto realizzarsi rapidamente - tre anni per Israele, diciotto mesi per i palestinesi. Gerusalemme non sarebbe stata divisa e sarebbe diventata la capitale dei due stati. Come spiega Yossi Sarid, leader del partito di sinistra Meretz, uno dei partecipanti a Camp David, «eravamo d'accordo sul principio della spartizione, conformemente al piano Clinton **(9)**, i quartieri ebraici sarebbero stati nostri, i quartieri arabi dei palestinesi». I palestinesi esigevano la sovranità sull'Haram El Sharif (la spianata delle Moschee), gli israeliani la volevano su tutto il muro occidentale (compreso il muro del pianto). Diversi suggerimenti sono stati esaminati, tra cui quello di affidare la sovranità, per un periodo limitato, ai cinque membri del Consiglio di sicurezza e al Marocco.

Anche sulla sicurezza, ci sono state posizioni convergenti. I palestinesi hanno concesso una limitazione dell'armamento del loro stato, oltre all'installazione, a determinate condizioni, di centri di allerta israeliani. La presenza di una forza internazionale alle frontiere è stata accettata.

Il dramma dei 3,7 milioni di rifugiati palestinesi dispersi tra la Giordania, la Siria, il Libano e i territori autonomi è stato l'ostacolo più imbarazzante. È stato al centro di numerose polemiche dopo il fallimento di Camp David. Arafat non stava per caso cercando di sommergere Israele sotto il flusso dei rifugiati? Il corrispondente di France 2, Charles Enderlin, testimone privilegiato dei negoziati israelo-palestinesi dal settembre 1999 **(10)**, ribatte: «è un insulto all'intelligenza pensare, come afferma un certo tipo di propaganda, che i leader palestinesi credessero possibile concludere un accordo di pace che comportasse il ritorno in Israele di 3,7 milioni di rifugiati. La verità è che potevano accettare di rinunciare a questa rivendicazione storica dell'Olp solo in cambio di uno stato palestinese funzionante sulla quasi totalità della Cisgiordania e di Gaza, con capitale la parte araba di Gerusalemme» **(11)**.

«L'umanità del campo avverso»

I negoziati di Taba gli hanno dato ragione, ma è sufficiente dire la verità per venire intesi? Nabil Chaath e Yossi Beilin, incaricati della questione dei rifugiati, hanno insistito entrambi sui progressi fatti. Le parti hanno affermato che una soluzione giusta del problema dei rifugiati, conformemente alla risoluzione 242, doveva portare all'applicazione della risoluzione 194 dell'Assemblea generale; hanno fatto passi avanti nella formulazione di un'analisi delle origini del problema dei rifugiati. A partire da questi principi, sono state elaborate soluzioni concrete. Sarebbero state offerte cinque possibilità ai rifugiati: il ritorno in Israele; il ritorno nei territori israeliani ceduti da Israele alla Palestina; il ritorno nello stato palestinese; l'insediamento nel luogo attuale di residenza (Giordania, Siria ecc.); la partenza per un altro paese (vari stati, tra cui il Canada, hanno già fatto sapere di essere disposti ad accettare un numero consistente di palestinesi).

Pur insistendo sulla libera scelta dei rifugiati, i leader palestinesi hanno ripetuto che non volevano mettere in discussione il carattere ebraico dello stato di Israele - carattere che hanno riconosciuto al momento della dichiarazione di indipendenza della Palestina adottata al

Consiglio nazionale del 1988. Come precisa Yossi Sarid, la parte palestinese ha ammesso che «la decisione finale per il ritorno di ogni rifugiato in Israele è in mani israeliane». Israele ha accettato il ritorno di 40mila rifugiati in cinque anni - ai quali si sarebbero aggiunti quelli inclusi nell'ambito del «ricongiungimento familiare» - ma i palestinesi hanno ribattuto che un'offerta inferiore a 100mila non avrebbe permesso di fare passi avanti. Secondo Yasser Abed Rabbo, ministro palestinese della cultura e dell'informazione, la determinazione di questa cifra sarebbe stata l'ultimo ostacolo.

Le due parti si sono anche messe d'accordo sul fatto che la priorità doveva essere accordata ai rifugiati del Libano, che vivono in condizioni spaventose a causa della politica di discriminazione del governo di Beirut. Il testo israeliano precisa persino: «lo stato di Israele riconosce il proprio dovere morale per trovare una rapida soluzione per le popolazioni rifugiate nei campi di Sabra e Chatila».

Una commissione internazionale e un fondo internazionale sarebbero stati creati per risarcire i rifugiati. Infine, le due parti hanno accettato il fatto che la questione del risarcimento degli ebrei che hanno lasciato i paesi arabi per insediarsi in Israele non era argomento di una discussione bilaterale **(12)**.

Perché non è stato possibile trasformare questi passi avanti di Taba in un accordo? Entrambi i protagonisti lo sapevano, era ormai troppo tardi: le elezioni israeliane erano troppo imminenti. «Se avessero avuto luogo a maggio, avremmo potuto concludere in due o tre settimane», insiste Yasser Abed Rabbo. In più, Barak ha esitato, tergiversato, sospeso i negoziati per poi riprenderli, ha rivendicato la sovranità su tutta la città vecchia. Nabil Chaath si ricorda delle «pressioni esercitate dai "moralisti" del governo israeliano, guidati da Abraham Burg, che affermava che gli elettori avrebbero sospettato Barak di aver sacrificato gli interessi nazionali a quelli del suo governo».

Tanto più che una sconfitta elettorale avrebbe significato una sconfessione degli impegni di Taba. Dall'altro lato, spiega Yasser Abed Rabbo, «non avevamo tempo di redigere un trattato e quale status avrebbe avuto una semplice dichiarazione? Un testo del genere non avrebbe avuto nessun carattere vincolante». Bisognava anche «vendere» le concessioni all'opinione pubblica palestinese, concessioni fatte senza alcuna contropartita concreta, poiché Sharon non si sarebbe sentito impegnato da una semplice dichiarazione. L'idea della dichiarazione, accarezzata per un attimo al vertice Arafat-Barak dell'ultima speranza, verrà poi alla fine abbandonata.

Per evitare di far evaporare i punti acquisiti negli ultimi mesi, le due delegazioni hanno incaricato Miguel Angel Moratinos, l'inviato speciale dell'Unione europea, presente a Taba - gli Stati Uniti, in piena transizione presidenziale, non avevano delegato nessuno - di elaborare delle conclusioni. Per la storia, senza dubbio, ma anche perché, un momento o l'altro, bisognerà pure riunirsi nuovamente intorno a un tavolo. Difatti, benché oggi la priorità debba essere accordata alla protezione internazionale della popolazione palestinese, protezione che per il momento è assicurata solo da missioni civili internazionali, soltanto una soluzione politica può permettere di sfuggire a un ingranaggio mortale. È ciò che hanno ricordato con coraggio, alla fine di luglio, personalità rappresentative dei due campi - tra cui vari ministri (Yasser Abed Rabbo, Nabil Amr, Hisham Abdul Razzek) e intellettuali (Hanan Ashrawi, Sari Nuseibeh, Salim Tamari) palestinesi, così come Yossi Beilin, ex ministro della giustizia del governo Barak e numerosi scrittori (tra cui Amos Oz, A.B.Yehoshua, David Grossman).

«Noi, israeliani e palestinesi, nelle più difficili circostanze per i nostri popoli, ci riuniamo per reclamare la fine del bagno di sangue, la fine dell'occupazione, un ritorno urgente ai negoziati e alla realizzazione della pace (...) Malgrado tutto, crediamo sempre nell'umanità del campo avverso e nel fatto che abbiamo un partner con il quale faremo la pace. Una soluzione negoziata al conflitto tra i nostri popoli è possibile (...) Per fare passi avanti bisogna accettare la legittimità internazionale e l'applicazione delle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza dell'Onu che conducono a una soluzione basata sulle frontiere del 1967 e su due stati, Israele e Palestina, fianco a fianco, con Gerusalemme come rispettiva capitale. Soluzioni giuste e durevoli possono essere trovate a tutti i problemi rimasti in sospeso, senza minare la sovranità degli stati palestinese e israeliano, sovranità definita dai loro rispettivi cittadini e che comprende le aspirazioni a uno stato per entrambi i popoli, palestinese ed ebreo».

Difatti, lo sanno tutti, l'unica alternativa è uno scenario da incubo: un'escalation che non può che sfociare in un'ulteriore conflagrazione regionale, uno scontro senza fine la cui parola

d'ordine sarebbe «o loro o noi», una guerra da cui entrambi uscirebbero sconfitti.

note:

- (1) Si vedano le inchieste di Joseph Algazi in Haaretz (pubblicate in Francia dal *Courrier International*, 17 maggio 2001), e l'*International Herald Tribune*, Parigi, 20 agosto 2001.
 - (2) Contrariamente ai palestinesi, la delegazione israeliana ha orchestrato una serie di «fughe di notizie» durante Camp David e, in seguito, offrirà la sola versione ufficiale del vertice, versione che sarà ripesa tale e quale dai media israeliani e in seguito dai media occidentali. Cfr. Aluf Benn, «The Sellig of a Summit», Haaretz, 26 luglio 2001. Si è dovuto aspettare un anno perché i palestinesi presentassero la loro versione in un documento molto dettagliato e che sembra molto più vicino alla realtà rispetto all'idea israeliana di un'«offerta generosa». Cfr. Akiva Elder, «What Went Wrong at Camp David: the official Plo Version», Haaretz, 24 luglio 2001.
 - (3) *Palestine Report*, 1° febbraio 2001: Jmcc.org
 - (4) La critica palestinese più severa è venuta da Yezid Sayigh, un intellettuale che lavora in Gran Bretagna e che a più riprese ha svolto il ruolo di consigliere della delegazione palestinese nei negoziati di pace aperti a Madrid nell'ottobre 1991. Cfr. «Arafat and the Anatomy of a Revolt», *Survival*, The International Institute of Strategic Studies, Londra, vol.43, n.3, autunno 2001.
 - (5) «Middle East Conflict: Seek Palestinian Confidence in What?», *International Herald Tribune*, Parigi, 17 luglio 2001.
 - (6) Le delegazioni sono guidate rispettivamente da Abu Ala', presidente del consiglio legislativo palestinese, e Shlomo Ben Ami, ministro degli esteri israeliano. I membri della delegazione palestinese sono Nabil Chaath, Saeb Erakat, Yasser Abed Rabbo, Hassan Asfur, Mohamed Dahlan; quelli della delegazione israeliana sono Yossi Beilin, Amnon Lipkin Shahak, Gilad Sher, Israel Hassun e Yossi Sarid.
 - (7) Va sottolineato che queste percentuali meritano di venire discusse. Non sono inclusi i 72 chilometri quadrati di Gerusalemme est (cioè l'1,3% della Cisgiordania), né la zona demilitarizzata annessa da Israele (in particolare attorno a Latrun) e che rappresenta l'1,8% della Cisgiordania.
 - (8) «What went wrong...», op. cit.
 - (9) Il «piano Clinton» riprende le proposte avanzate il 23 dicembre 2000 dall'ex presidente statunitense sui principali punti della questione israelo-palestinese. Si veda il testo nell'archivio Medioriente del sito di *Le Monde diplomatique*: www.monde-diplomatique.fr/cahier/proche-orient/
 - (10) Ha registrato le testimonianze di tutti i protagonisti del negoziato, a condizione di non renderle pubbliche prima della fine del 2001.
 - (11) *Libération*, 26 febbraio 2001.
 - (12) Tanto più che Israele non aveva mai sollevato questo problema in occasione del trattato di pace con l'Egitto.
- (Traduzione di A. M. M.)

I progressi dopo Camp David

“Un'offerta generosa”. Così Ehud Barak definiva le proposte da lui avanzate a Camp David (luglio 2000, si veda nell'allegato la cartina di sinistra), che prevedevano l'annessione da parte di Israele di circa il 10% della Cisgiordania e la “*gestione a lungo termine*” di una zona di sicurezza lungo il corso del Giordano. Alcuni mesi dopo, a Taba, nel gennaio 2001 il governo israeliano, pur non accettando la restituzione di tutta la Cisgiordania, si avvicinava ulteriormente – senza tuttavia riconoscerli in pieno – ai principi sanciti dalla risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, “*la pace contro i territori*”.

DOCUMENTO

La proposta israeliana sui rifugiati palestinesi

23 gennaio 2001

Risposta privata al testo sui rifugiati palestinesi del 22 gennaio 2001 **(1)**.

L'importanza accordata alla soluzione del problema dei rifugiati.

1. Il problema dei rifugiati palestinesi è centrale nelle relazioni israelo-palestinesi. Una soluzione globale e giusta è essenziale per porre le basi di una pace durevole e moralmente irreprensibile.

Il racconto

2. Lo stato di Israele esprime solennemente la propria tristezza per la tragedia dei rifugiati palestinesi, per le loro sofferenze e perdite, e sarà un partner attivo per chiudere questo capitolo aperto 53 anni fa, contribuendo da parte sua all'attuazione di una soluzione giusta e globale del problema dei rifugiati palestinesi.

3. A tutte le parti direttamente o indirettamente responsabili della creazione dello status di rifugiato palestinese, così come a tutti coloro che considerano un imperativo una pace giusta e durevole nella regione, tocca assumersi la responsabilità di contribuire alla soluzione del problema dei rifugiati palestinesi del 1948.

4. Malgrado l'accettazione della risoluzione 181 dell'Assemblea generale delle Nazioni unite del novembre 1947, lo stato di Israele nascente è stato coinvolto nella guerra e nello spargimento di sangue del 1948-1949, che ha fatto vittime e provocato sofferenze da entrambe le parti, con il conseguente trasferimento e l'espropriazione della popolazione civile palestinese diventata così rifugiata. Da allora, questi rifugiati hanno vissuto per decenni senza dignità, né cittadinanza, né proprietà.

5. Di conseguenza, la soluzione al problema dei rifugiati deve esprimere i bisogni e le aspirazioni di questi stessi rifugiati, tenendo però conto della situazione che si è creata dopo la guerra del 1948-1949. Così, il desiderio di tornare nella propria terra dovrà essere realizzato in modo compatibile con l'esistenza dello stato di Israele, patria del popolo ebraico, e la creazione dello stato di Palestina, patria del popolo palestinese.

I fondamenti

6. Un giusta soluzione del problema dei rifugiati palestinesi, in accordo con la risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, deve portare all'applicazione della risoluzione 194 dell'Assemblea generale delle Nazioni unite (posizione palestinese).

Il ritorno, il rimpatrio e il reinsediamento

7. Dal 1948, le aspirazioni dei palestinesi si sono espresse nel doppio principio del «diritto al ritorno» e della creazione di uno stato palestinese indipendente, sulla base del diritto internazionale. La realizzazione delle aspirazioni del popolo palestinese, come viene riconosciuto in questo accordo, include l'esercizio del loro diritto all'autodeterminazione e una soluzione giusta e globale per i rifugiati palestinesi, basata sulla risoluzione 194 dell'Assemblea generale delle Nazioni unite che assicura il loro ritorno e garantisce il benessere e la sicurezza dei rifugiati rispondendo al problema dei rifugiati sotto tutti i suoi aspetti.

8. Per ciò che concerne il ritorno, il rimpatrio e il reinsediamento, ogni rifugiato dovrà essere inserito in uno dei seguenti programmi, rispettando in questo modo la clausola della risoluzione 194 dell'Assemblea generale delle Nazioni unite:

a. Verso Israele - nel limite convenuto di XX **(2)** (il documento non comporta nessuna cifra, ndr) con priorità accordata ai rifugiati palestinesi che attualmente vivono in Libano. Lo stato di Israele riconosce il proprio impegno morale per arrivare a una soluzione rapida del problema della popolazione rifugiata nei campi di Sabra e Chatila.

b. Verso il territorio israeliano scambiato. In questo caso, apposite infrastrutture dovranno essere elevate per accogliere rifugiati nelle zone a sovranità israeliana che dovranno passare sotto sovranità palestinese nell'ambito di un programma di sviluppo di insieme.

c. Verso lo stato di Palestina: i rifugiati palestinesi possono esercitare il diritto al ritorno senza alcuna restrizione verso lo stato di Palestina, patria del popolo palestinese, in accordo con le sue leggi e legislazione nazionale.

d. La riabilitazione nei paesi attuali di accoglienza. In questo caso, la riabilitazione deve essere immediata e totale.

e. Il reinsediamento volontario in un paese terzo, che esprima volontà e capacità ad assorbire dei rifugiati palestinesi.

Definizione della figura del rifugiato

9. Si veda l'articolo 6 del testo palestinese, che rispecchia la posizione palestinese.

Riparazione e riabilitazione

10. Ogni rifugiato potrà rivolgersi per i programmi di riparazione e di assistenza, alla riabilitazione nelle condizioni indicate negli articoli XX. A questo scopo, una commissione internazionale e un fondo internazionale verranno istituiti (articoli successivi), con il compito e l'intera responsabilità dell'applicazione della soluzione del problema dei rifugiati sotto tutti i suoi aspetti, ivi comprese la raccolta e la verifica dei reclami, oltre all'attribuzione e alla spesa dei fondi. I programmi dovranno rispettare seguenti principi:

a. Questi programmi dovranno accordare risarcimenti finanziari e in natura per il trasferimento (sofferenza morale - sulla base della posizione palestinese) e le perdite materiali, per permettere una crescita economica delle comunità. Il doppio obiettivo di una giustizia storica per tutti e uno sviluppo economico comune dovrà guidare l'elaborazione di questi programmi.

b. I programmi di riparazione dovranno essere concepiti seguendo un doppio criterio, individuale e secondo la natura dei reclami. Le domande individuali verranno esaminate con procedura rapida (come viene spiegato in dettaglio nell'articolo XX qui di seguito) e dovranno essere gestite in modo completo e definitivo rispetto ai reclami relativi ai beni, per arrivare a una lista compilata da un'emanazione speciale della commissione e del fondo internazionale.

c. I programmi di riabilitazione e di riparazione saranno parte integrante degli sforzi necessari per promuovere lo sviluppo economico e la coesione sociale, contemporaneamente degli individui coinvolti e delle comunità e società nelle quali essi vivono o si reinsediano, permettendo così diverse modalità di assistenza (da specificare).

d. Le riparazioni per i paesi di accoglienza saranno in accordo con gli articoli XX.

e. La comunità internazionale e lo stato di Israele saranno i principali donatori del fondo internazionale fino ad arrivare a un tetto accettato da tutti. I beni immobili israeliani che resteranno nello stato di Palestina dopo il ritiro israeliano verranno trasferiti, per diventare beni del fondo internazionale, rimpiazzando così un montante di XX dollari, costitutivo di una parte integrale della totalità del contributo di XX dollari.

I paesi di accoglienza

11. I paesi che hanno accolto rifugiati riceveranno una riparazione per i costi significativi che hanno sopportato a causa di ciò. I costi e gli investimenti futuri per la riabilitazione saranno valutati secondo i dettagli di questo accordo, attraverso intese bilaterali tra i paesi di accoglienza e la commissione internazionale.

La commissione internazionale

12. La commissione internazionale sarà costituita dallo stato di Palestina, dai paesi di accoglienza, da Israele e dai membri della comunità internazionale, fra cui le Nazioni unite, la Banca mondiale, l'Unione europea e il G8, oltre che da ogni altra istituzione appropriata.

La commissione internazionale avrà la piena e intera responsabilità relativa alla soluzione del problema dei rifugiati sotto tutti gli aspetti. Il mandato, la struttura e le modalità operative della commissione internazionale verranno specificate in questo accordo.

United Nation Reliefs and Works Agency for Palestinian Refugees in the Near East (Unrwa)

13. La fine progressiva dell'Unrwa dovrà farsi secondo un calendario preciso accettato dalle due parti e realizzarsi entro cinque anni. L'estensione dei servizi dell'Unrwa dovrà evolversi in modo appropriato, a seconda dei passi avanti nella realizzazione di questo accordo (la prima fase includerà il trasferimento dei servizi e delle funzioni amministrative dell'Unrwa verso i governi dei paesi di accoglienza e le modalità per il trasferimento delle funzioni appropriate verso la commissione internazionale contemporaneamente all'esaurimento della definizione statutaria stessa dei campi di rifugiati palestinesi (verrà suggerito un nuovo testo palestinese).

La priorità ai rifugiati libanesi

14. La preferenza, per tutti i programmi di cui sopra, deve essere accordata ai rifugiati palestinesi del Libano.

Gli ex rifugiati ebrei

15. Benché la questione delle riparazioni per gli ex rifugiati ebrei nei paesi arabi non faccia parte dell'accordo bilaterale israelo-palestinese, in riconoscimento delle sofferenze e delle perdite le parti si impegnano a cooperare nella ricerca di una soluzione giusta ed equa a questo problema.

La fine dei reclami

16. Le parti accettano che le modalità di cui sopra costituiscano una realizzazione completa e definitiva dell'articolo 11 della risoluzione 194 dell'Assemblea generale delle Nazioni unite dell'11 dicembre 1948 e considerano che l'applicazione convenuta di questi programmi e delle misure dettagliate qui di seguito costituiscano una soluzione complessiva e irrevocabile del problema dei rifugiati palestinesi sotto tutti gli aspetti. Entrambe le parti non potranno sollevare nessun altro reclamo o esigenza relativi a questa questione. In seguito all'applicazione di questi articoli, nessun palestinese avrà più lo status di rifugiato.

note:

(1) Il testo palestinese a cui questo documento risponde e l'originale in inglese di questo stesso testo sono disponibili sul sito Internet di Le Monde diplomatique, www.monde-diplomatique.fr. Di seguito è riportato per completezza il testo palestinese in inglese.

(2) Ndr - Le «XX» compaiono nel testo originale. (Traduzione di A. M. M.)

Palestinian refugees, Taba, the 22 nd of January 2001

ARTICLE XX : REFUGEES.

The Significance of Resolving the Resolving Problem.

1. The Parties recognize that a just resolution of the refugee problem is necessary for achieving a just, comprehensive and lasting peace.

Moral Responsibility.

2. Israel recognizes its moral and legal responsibility for the forced displacement and dispossession of the Palestinian civilian population during the 1948 war and for preventing the refugees from returning to their homes in accordance with United Nations General Assembly Resolution 194.

3. Israel shall bear responsibility for the resolution of the refugee problem.

The Basis for a Settlement of the Refugee Problem.

4. A just settlement of the refugee problem, in accordance with United Nations Security Council Resolution 242, must lead to the implementation of United Nations General Assembly Resolution 194.

Right of Return.

5. a. In accordance with United Nations General Assembly Resolution 194 (III), all refugees who wish to return to their homes in Israel and live at peace with their neighbors have the right to do so. The right of every refugee to return shall be exercised in accordance with the modalities set out in the Agreement.

6. a. A Palestinian refugee is any Palestinian who was prevented from returning to his or her home after November 29, 1947.

b. Without limiting the generality of the term "refugee", a "refugee" in this Agreement shall include a refugee's descendants and spouse.

c. Without limiting the generality of the term "refugee", all registered persons with UNRWA shall be considered refugees in accordance with this Article.

Repatriation Commission.

7. A Repatriation Commission shall be established in order to guarantee and manage the implementation of the right to return in accordance with this Article.

8. The Commission, inter alia, shall :

a. Verify refugee status as defined in this Article.

b. Determine priorities for certain categories of refugees and certain areas.

c. Determine procedures for repatriation.

d. Process applications.

e. Repatriate the refugees.

f. Provide assistance to returning refugees.

g. Ensure the protection of returning refugees.

9. The Commission shall be composed of representatives from the United Nations, the United States, the Parties, UNRWA, the Arab host countries, the EU, and Canada. The Commission shall consult the governments of the Arab host countries as it may deem it necessary.

10. The Parties should implement the decisions of the Commission and should take appropriate actions to facilitate the execution of the Commission's decisions.

11. The Commission shall define its structure and work procedures.

12. The Commission shall have its headquarters in XX and may have offices at other locations, as it deems appropriate.

13. The Commission shall establish a mechanism for resolution of disputes arising from the interpretation, application or performance of this Article.

14. Refugees shall have the right to appeal decisions rendered by the Commission pursuant to this Article. The Commission shall establish a mechanism for appeals.

Modalities of Return.

15. All refugees who currently reside in Lebanon and choose to exercise the right of return in accordance with this Article shall be enabled to return to Israel within two years of the signing of this Agreement.

16. Without prejudice to the right of every refugee to return to Israel, and in addition to refugees returning pursuant to Paragraph 15 above, a minimum of XX refugees will be allowed to return to Israel annually.

17. The refugees who wish to return should declare their to the Commission, in accordance with procedures to be set out by the Commission, within 5 years of the date the Commission starts receiving these declarations. The exercise of the right of return subsequent to such declaration shall not be limited in time.

18. The Commission shall determine, according to transparent criteria, who will be allowed to return in any given year in accordance with Paragraph 16 of this Article.

19. Repatriation should be based on individual voluntary decision, and should be carried out in a way that maintains family unit.

20. The refugees should be provided with information necessary for them to make an informed decision with regard to all aspects of repatriation.

21. The refugees should not be compelled to remain in or move to situations of danger or insecurity, or to areas lacking in the basic infrastructure necessary to resume a normal life.

22. The refugees shall be permitted to return safety, without risk of harassment, intimidation, persecution, or discrimination, particularly on account of their national origin, religious belief, or political opinion.

23. The Parties shall make such modifications to their internal laws as are necessary to facilitate the implementation of the right of return.

24. The Parties shall call upon states that currently host refugees to facilitate the early return of refugees in a manner consistent with human rights and international law.

Legal Status of Returning Refugees.

25. Returning refugees should enjoy full civil and social rights and should be protected against discrimination, particularly in employment, education and the right to own property.

26. The returning refugees shall assume Israeli citizenship. This shall end his or her status as a refugee.

Restitution of refugees' Real Property.

27. Real property owned by a returning refugee at the time of his or her displacement shall be restored to the refugee or his or her lawful successors.

28. In case where, according to criteria determined by the Repatriation Commission, it is impossible, impracticable or inequitable to restore the property to its refugee owner, or where the property within Israel, equal in size and/or value to the land and other property that they lost.

UNRWA.

29. UNRWA should be maintained until this Article is fully implemented and UNRWA's services are no longer needed. The scope of UNRWA's services should change appropriately as the implementation of this Article proceeds.

Compensation.

30. The State of Israel shall compensate refugees for the property from which they were deprived as a result of their displacement, including, but not limited to, destroyed property and placed under the custodianship of the "Custodian for Absentees' Property". Compensation should cover loss of property and loss of us and profit the date of dispossession to the current day expressed in today's value.

31. The State of Israel shall also compensate refugees to for suffering and losses incurred as a result of the refugee's physical displacement.

32. Refugees shall, as the case may be, receive repatriation assistance, in order to help them resettle in their places of origin, or rehabilitation assistance, in order to be rehabilitated in the place of their future residence. Funds for Repatriation Assistance and Rehabilitation Assistance should come from the International Fund described below.

33. The rights of return and compensation are independent and cumulative. A refugee's exercise of his or her right of return to Israel shall not prejudice his or her right to receive compensation pursuant to Paragraph 30,

nor shall a refugee's receipt of compensation prejudice his or her right of return in accordance with this Article.

34. Unless property is collectively owned, material (and non-material) compensation should be awarded on an individual basis.

35. Pursuant to its responsibility for the compensation to the refugees, set forth in Article 30, Israel shall provide the funds needed for such compensation. These funds should be transferred to the International Funds described below and disbursed by the Fund and the Compensation Commission with this Article.

36. In particular, and without limiting in anyway Israel's responsibility in accordance with Paragraph 35 above, resources available to the "Custodian for Absentees' Property" should be used to compensate the refugees for losses emanating from the dissipation of assets put under its trust. Furthermore, all the records of the "Custodian for Absentees' Property pertaining to refugees' property shall be transferred to Compensation Commission.

37. Additional funds from the International Fund referenced below may be used to supplement Israeli funds for compensation purposes.

Compensation for Communal Property.

38. The State of Israel shall pay compensation to the state of Palestine for the Palestinian communal property existing within the internationally recognized borders of the State of Israel.

39. The communal property referenced in Paragraph 36 of this Article shall include real property as well as financial and other movable property.

40. Claims for compensation under Paragraph 36 should be administrated and adjudicated by the Compensation Commission.

Compensation for Host Countries.

41. The refugees host countries (i.e., Lebanon, Syria, Jordan, Egypt, Iraq and the Palestinian Authority) shall receive compensation for the significant costs they bore in hosting the refugees.

Compensation Commission.

42. A Compensation Commission shall be established to evaluate the Palestinian material and non-material losses, to administer the implementation of the provisions of this Article on compensation, and to administer and adjudicate claims of real property by refugees made pursuant to Paragraphs 27-28.

43. The Commission shall set out the modalities and procedures for submission and adjudication of claims for compensation, and disbursement of payments.

44. The Commission shall be composed of representatives from the Parties, the United States, the EU, the United Nations, the World Bank and donor countries.

45. The Commission shall accept the records of the United Nations Conciliation Commission for Palestine, as well as the records of the "Custodian for Absentees property" made available to the Commission pursuant to Paragraph 36 above, as prima facie evidence of the losses of the refugees. The Commission may also use UNRWA's records and any other relevant records.

46. The Commission shall send a specialized technical team to evaluate the current value of the property for which compensation is due.

47. The parties should implement the decisions of the Commission and should take appropriate actions to facilitate the execution of the Commission's decisions. In addition, the state of Israel shall pass, within six months of the date of this Agreement, internal legislation that guarantees access by the individual compensation claimants or their authorized representative to the relevant Israeli state archives in order to facilitate the development of their claims.

48. The Commission shall have its headquarters in ___ and may have offices at other locations, as it deems appropriate.

49. The Commission shall establish a mechanism for resolution of disputes arising from the interpretation, application or performance of this Article.

50. Refugees shall have the right to appeal decisions rendered by the Commission pursuant to the Agreement. The Commission shall establish a mechanism for appeals.

International Fund.

51. An International Fund shall be established to support and finance the implementation of the provisions in this Agreement related to the resolution of the Palestinian refugee issue.

52. The Fund shall have a Steering Committee responsible for setting priorities and policies for the use of international assistance consistent with the provisions of this Agreement on refugees.

53. The Steering Committee shall be composed of Palestine, the United States, the World Bank, EU, donor countries, ____ .The Steering Committee will be supplemented by the participation of affected or interested regional parties as might be necessary. The Steering Committee will be responsible for mobilizing, coordinating and managing international financial and other assistance provided to enable implementation of the various aspects and dimensions of this Agreement related to refugees.

54. The World Bank and the United Nations shall be Joint-secretariat for the Fund. The secretariat shall be based at the World Bank.

55. The Steering Committee shall ask the World Bank to establish multilateral funding instruments to ensure that each aspect of this Agreement on refugees requiring financial assistance has corresponding instruments available to donors wishing to make use of multilateral mechanisms.

56. The World Bank shall have overall responsibility for ensuring that these funds are managed according to international standards of accounting and transparency. The secretariat shall be responsible for monitoring the overall level of donor contributions and disbursements (both via multilateral and bilateral channels) to support the implementation of the refugee agreement.

57. Assistance from the Fund shall include *inter alia* support for: return, compensation, repatriation assistance, rehabilitation assistance, transitional costs and related socio-economic assistance. Assistance for compensation shall be disbursed through the Compensation Commission.

58. Recipients of funds channelled through the Fund shall include *inter alia*: refugees, relevant Palestinian Ministries and public bodies, host Government Ministries and public bodies, and international public or private bodies selected to implement project assistance or provide technical or transitional support.

General. 59. The Parties should make appropriate modifications to their internal laws to facilitate the execution of this Article.

End of Claims. 60. The full implementation of this Article shall constitute a complete resolution of the refugee problem and shall end all claims emanating from that problem.

61. The right of each refugee in accordance with United Nations General Assembly Resolution 194 shall not be prejudiced until the refugee has exercised his right of return and received compensation under this Article or until the refugee has, based on his voluntary choice, received compensation and settled somewhere else.

febbraio 2002 – le Monde Diplomatique – il manifesto

Camp David, le ragioni di un fallimento

di AMNON KAPELIOUK *

Perché sono fallite le trattative di pace avviate tra il governo di Ehud Barak e l'Autorità palestinese? Un anno dopo la schiacciante vittoria di Ariel Sharon alle elezioni politiche israeliane, l'interrogativo alimenta ancora numerose polemiche. Yasser Arafat ha rifiutato «un'offerta generosa»? Si è lasciato sfuggire, per l'ennesima volta, una chance storica per risolvere il conflitto israelo-palestinese? Tre libri (1), scritti da israeliani che hanno tutti partecipato alle manovre diplomatiche dell'epoca, rivelano dettagli inediti di quei negoziati tortuosi, anche se gli autori si allineano tutti sulla linea del loro ex premier, linea che essi stessi hanno contribuito ad elaborare.

Ci offrono interessanti racconti personali, con uno sforzo di approfondimento sui motivi del fallimento. Sono libri che si completano a vicenda ma che presentano anche alcune contraddizioni.

Si tratta di opere non prive di critiche nei confronti della parte israeliana. Yossi Beilin, ministro della giustizia dell'epoca, a volte è in disaccordo con l'impostazione e la concezione del suo primo ministro di allora - al quale, tuttavia, dedica il suo libro. Il libro di Gilad Sher, direttore dell'ufficio della presidenza del consiglio di Barak, è denso di particolari, ma gli elementi di autocritica sono rari e marginali. Per quanto riguarda Shlomo Ben-Ami, ex ministro degli esteri e della sicurezza interna, concentra le sue critiche sull'altro campo, incalzando senza tregua «il nemico», come definisce incessantemente l'autorità palestinese. «Per Arafat - scrive Ben-Ami - Oslo è stata una grande mascherata dietro la quale ha potuto camuffarsi. È entrato in un processo che ai suoi occhi non era destinato a legittimare il principio di due stati per due popoli, bensì a creare una base e un trampolino di lancio per una iniziativa che abbinava mosse politiche e il ricorso al terrorismo, per porre in discussione in modo sempre più netto la legittimità dell'esistenza di Israele...» (p. 358).

A differenza degli altri due autori, Ben-Ami denigra gli accordi di Oslo e moltiplica le frecciate nei confronti di Shimon Peres, loro principale artefice. Inoltre, a differenza dei libri di Beilin e Sher, che ci offrono una documentazione preziosa, ricca di citazioni e di date, il libro di Ben-Ami «vola basso»: è strutturato come una lunga conversazione che salta da un argomento all'altro, offrendo ben pochi riferimenti ma abbondanti spunti polemici. Il libro si articola in quattro capitoli, di cui il primo, che tratta della vita dell'autore, di per sé interessante, non pare comunque perfettamente in sintonia con un libro che si intitola: Quale futuro per Israele? «Sul piano personale, ci sono soltanto tre cose che mi interessavano nell'ambito di un governo con un proprio progetto: il ministero dell'educazione, quello degli esteri, oppure la carica di primo ministro. Tutto il resto non mi interessa», spiega l'autore (p. 74). Ricordiamo comunque che non disdegnò il ministero della sicurezza interna, cosa di cui non troviamo traccia nel suo libro.

Inoltre, il libro di Ben-Ami presenta alcuni errori, a volte madornali.

L'autore ha certamente il diritto di non gradire la risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza dell'Onu del 22 novembre 1967, ma non quello di riscriverla. Pretendendo di illustrare la differenza fra la risoluzione 425 del 1978, che esige il ritiro israeliano dal Libano, e la risoluzione 242, afferma che la prima «si riferisce esclusivamente a un ritiro senza invitare le parti a negoziarlo. In compenso, la risoluzione 242 non parla di ritiro, ma prevede trattative al fine di delimitare frontiere sicure e riconosciute» (p. 140). Tuttavia, basta dare una rapida occhiata al testo originale per notare che il primo paragrafo della risoluzione, subito dopo il preambolo, parla appunto di «ritiro delle forze armate israeliane» mentre, a differenza di quanto sostiene Ben-Ami, non c'è il minimo accenno a negoziati sulle frontiere.

Eletto nel maggio 1999, il nuovo primo ministro israeliano elaborerà un'impostazione molto particolare del problema palestinese, impostazione che spiega in larga misura gli eventi successivi. Innanzitutto, Barak non ha saputo creare un rapporto personale con Yasser Arafat: su questo punto i nostri tre autori sono tutti d'accordo. Il leader palestinese, invece, era entusiasta della vittoria di un nuovo partner con il quale contava di concludere la «pace dei prodi». L'ho sentito personalmente affermare: «Dopo aver perduto tre anni con Netanyahu [premier israeliano dal 1996 al 1999], adesso procederemo a grandi passi verso la conclusione del processo [di pace]». L'attende tuttavia un'amara sorpresa. Innanzitutto Barak non ha la minima fretta di vederlo. Un primo incontro abborracciato avrà luogo l'11 luglio 1999, quasi due mesi dopo le elezioni; un membro della delegazione palestinese lo definirà «disastroso». Un secondo incontro, svoltosi il 27 luglio, al blocco stradale di Erez, sarà definito un «olocausto».

Beilin e Sher ricordano gli effetti negativi di questi due incontri, mentre Ben-Ami non si lascia sfuggire neanche una parola in proposito.

Barak gioca a carte scoperte, e il suo gioco si chiama diktat. Informa Arafat della sua volontà di condizionare l'attuazione dell'accordo di Wye River dell'ottobre 1998 - in particolare, il ritiro di gran parte dell'esercito israeliano dalla Cisgiordania - concluso durante il governo di Netanyahu, al progresso dei negoziati sullo status definitivo di Gaza e della Cisgiordania. Il premier israeliano si inventa e impone un «accordo-quadro in vista di un accordo sullo status permanente», un'altra tappa «intermedia» prima della soluzione definitiva, di cui i palestinesi non vogliono sentir parlare. Beilin afferma che questa manovra di Barak mira semplicemente a far deragliare il processo di Oslo e aggiunge questo sobrio commento: «Ancora oggi stento a capire la logica di questa scelta» (p. 120).

Barak: prendere o lasciare Sher, da parte sua, scrive che il comportamento di Barak ha nuociuto ai rapporti fra i due popoli, perché «un tale passo [il rifiuto di applicare l'accordo di Wye River] doveva essere intrapreso congiuntamente con i palestinesi - e non sotto forma di un diktat imposto dall'occupante all'occupato» (p. 25). Beilin racconta: «Clinton ha detto a Barak che non stava in piedi l'idea di tornare su un documento già firmato, e ha fatto notare che Arafat vedeva nell'attuazione degli accordi di Wye River una prova della buona fede israeliana» (p. 77). Ma il premier non vorrà dargli ascolto.

D'altro canto, Barak utilizza la riapertura delle trattative con la Siria come mezzo di pressione sui palestinesi. Sher riferisce questa dichiarazione del premier israeliano, che risale al febbraio 2000: «Se vi sarà una schiarita con i siriani, le trattative con i palestinesi ritarderanno di mesi» (p. 64). «I palestinesi si sentono imbrogliati, umiliati, messi alle corde contro la loro volontà», prosegue Sher.

Se continuano ad aversi contatti sporadici con i palestinesi, le trattative segrete in Svezia segnano il passo. Invece di fare lo sforzo di accelerare e approfondire le trattative, come auspicano i palestinesi (Beilin, p. 187), Barak gioca l'asso di briscola che aveva nella manica: con il consenso del presidente Clinton, propone un vertice a Camp David. «È venuto il momento in cui i leader devono assumersi le proprie responsabilità», dice. Arafat e tutte le correnti dell'Autorità palestinese considerano questo incontro non preparato un'autentica trappola, se non addirittura un complotto, teso ai danni dei palestinesi. Beilin spiega che «la parte palestinese ha fatto praticamente tutto quello che era in suo potere - se non rifiutare pubblicamente di parteciparvi - per impedire la convocazione di questo vertice. Arafat teme un vertice che avrà luogo senza sapere in anticipo quali sono le vere intenzioni e le proposte di Barak. Non vuole essere colto alla sprovvista, non vuole trovarsi davanti a un fronte comune Barak-Clinton, per essere poi accusato di non aver fatto i compromessi necessari» (p. 120). Tutto sta a indicare che il presidente dell'Autorità palestinese avrebbe voluto arrivare prima a un accordo sui principi essenziali.

Ma, come conferma Sher, è stato trascinato a viva forza dal diktat di Barak. E anche durante il vertice, il premier israeliano si chiuderà a riccio, rifiutando di trattare direttamente con Arafat anche una sola volta, cosa che infastidisce perfino gli Stati Uniti. Sandy Berger, consigliere per la sicurezza nazionale di Clinton, dirà, in un momento di collera: «Barak, dopo aver voluto questo vertice e esercitato pressioni su tutti noi, sta facendo marcia indietro rispetto alle posizioni iniziali!» (Sher, p. 17).

C'è chi sostiene che l'unico obiettivo di Barak a Camp David fosse di dimostrare che non aveva un interlocutore valido, in modo da poter elaborare un piano unilaterale di separazione dai palestinesi. I nostri tre autori respingono tale ipotesi. Eppure, si tratta certamente di una delle alternative previste da Barak. Beilin ripete che il suo scopo era o arrivare a un accordo con i palestinesi, o «svelare il loro vero volto». La descrizione che i tre libri ci danno di quei giorni di Camp David fa trasparire l'immagine di negoziati assai strani. Gli israeliani presentano le loro proposte, sempre da prendere o lasciare. Tali proposte sono sempre trasmesse verbalmente, e mai per iscritto - a causa del divieto categorico di Barak.

Nessuno dei tre libri dedica molto spazio alle posizioni palestinesi; avrebbero potuto quanto meno sforzarsi di comprendere il punto di vista della parte avversa. L'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) si è fatta carico di accettare a Oslo un accordo globale di pace e la fine del conflitto con Israele in base alla risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza. Così facendo, limitava la rivendicazione dei palestinesi ai territori occupati nel 1967, vale a dire al 22% del territorio della Palestina storica. Non era disposta ad ulteriori concessioni. I palestinesi quindi si prenderanno cura di basare tutti i negoziati con Israele sulla risoluzione 242, che ritiene nulle e mai avvenute le annessioni, e il cui preambolo afferma senza lasciare adito a dubbi «l'inammissibilità dell'acquisizione di territori con la guerra».

Questo spiega l'intenzione dichiarata di Barak di aggirare il testo trasformando l'accordo che vuole firmare con i palestinesi in un «accordo sull'interpretazione della 242» (Sher, p. 21).

Sarà Ben-Ami stesso a proporre di trasformare i «parametri Clinton», presentati nel dicembre 2000 **(2)**, in una risoluzione speciale del Consiglio di sicurezza da ammettere come «traduzione accettata della risoluzione 242» (Ben-Ami, p. 346).

Ancora una volta, Beilin è l'unico dei tre autori a insorgere contro questi intrighi. Critica il tentativo insensato di Barak, parecchi mesi prima del vertice di Camp David, di decretare che la risoluzione 242 non va applicata alle frontiere tra Israele e i palestinesi.

«Tale affermazione era immotivata. Le frontiere del 1967 erano il punto di riferimento del vertice di Camp David, del piano di Clinton e dei negoziati di Taba. Erano la base di una possibile frontiera fra i due stati, e la 242 è citata negli accordi di Oslo come base di risoluzione

del conflitto. Ciò [la dichiarazione di Barak] ha avuto l'effetto di aggravare la diffidenza prima e durante i colloqui di Camp David» (p. 249).

Allorché uno dei suoi consiglieri, consapevole dell'umore cupo della delegazione palestinese a Camp David, propone a Barak di incontrare Arafat, il premier gli risponde: «Incontrerò Arafat soltanto quando avrà dato l'accordo dei palestinesi alle idee del presidente [Clinton]» (Sher, p. 195). Un diktat, come altro definirlo?

Barak non ha portato con sé a Camp David né Yossi Sarid né Yossi Beilin, i ministri più impegnati a favore della pace, ma ha preferito persone con una visione ben diversa. Secondo Sher, «nella delegazione israeliana c'era gente che aveva l'aria di voler ottenere un certificato kasherout, consegnato dal consiglio dei coloni di Gaza e della Cisgiordania per ognuna delle nostre proposte» (p. 185).

Il presidente Clinton fungerà da mediatore al vertice, mantenendosi però in perfetta sintonia con la delegazione israeliana. Quando i negoziati si impantanano, Clinton presenta un documento che contiene «idee nuove», documento che coglie tutti di sorpresa, tranne Barak. In una riunione nella sua casa di Kochav Yair, circa un mese prima del vertice, il premier israeliano aveva rivelato il contenuto del documento, ma aveva vietato di parlarne: «Soltanto dopo l'inizio dei lavori del vertice sarà possibile accennare all'esistenza di un documento americano, che forse sarà sottoposto alle due parti, ma in nessun caso prima [del vertice]» (Sher, p. 120). Edward Walker, uno dei consiglieri del segretario di stato Madeleine Albright, dichiara in una intervista **(3)** che la delegazione americana ha sempre consultato gli israeliani prima di presentare qualunque proposta. La questione di Gerusalemme I palestinesi erano consapevoli dei timori degli israeliani riguardo ai 3,7 milioni di rifugiati palestinesi che si presumeva aspettassero, chiavi in mano, di poter tornare nelle proprie case. Beilin afferma che, ancor prima del vertice, Arafat aveva spiegato al presidente Clinton che la soluzione del problema dei rifugiati avrebbe dovuto tener conto delle preoccupazioni demografiche degli israeliani (p.

106). Sher conferma che i palestinesi «non pretendevano l'attuazione del diritto al ritorno in Israele - e a mio avviso ciò non fa parte del "nocciolo duro" delle loro rivendicazioni» (p. 156). Ma il primo ministro israeliano si accontenterà di proporre il ritorno o di 5.000 rifugiati «in una volta sola», o di 10mila rifugiati nell'arco di dieci anni. La questione di Gerusalemme - ancora più delicata, forse, a causa della sua connotazione religiosa - è stata trattata a Camp David in maniera irresponsabile e provocatoria, soprattutto per quanto riguarda il Monte del Tempio/Al-Haram Al-Sharif. L'esigenza della sovranità israeliana su questo luogo e dell'attribuzione di uno spazio di preghiera per gli ebrei sarà interpretata immediatamente come la volontà di costruire una sinagoga sulla spianata delle moschee.

E la proposta mortificante che la città di Abu Dis sia proclamata capitale della Palestina ha esasperato la collera e la disperazione dei palestinesi **(4)**.

In questo clima senza via di uscita per la diplomazia, in assenza del terzo «ridispiegamento» militare - mentre continuavano gli insediamenti dei coloni e la costruzione di strade di collegamento, la confisca delle terre e il loro accerchiamento a tenaglia, l'aggravarsi della crisi economica e le centinaia di prigionieri che attendono da anni la loro liberazione in base agli accordi già firmati - questi trucchi grossolani su Gerusalemme faranno traboccare il vaso. Il 28 settembre Ariel Sharon si reca sulla spianata delle moschee. L'indomani, dopo la preghiera del venerdì, scoppia la protesta a Gerusalemme, in alcuni luoghi della Cisgiordania e nella striscia di Gaza. La polizia apre il fuoco contro i giovani palestinesi. Dopo tre giorni di manifestazioni violente, ma senza armi, si contano fra i palestinesi 28 morti e 500 feriti. Il rapporto Mitchell **(5)**, modello di equilibrio e di prudenza, dichiara che la visita dell'attuale primo ministro «era inopportuna, e che il suo effetto provocatorio avrebbe dovuto essere previsto». Altrettanto interessante è la frase successiva del testo: «ancora più significativi sono gli eventi successivi e la decisione della polizia israeliana il 29 settembre di utilizzare armi da fuoco contro i manifestanti palestinesi».

Chiare parole di condanna del ministro della sicurezza dell'epoca, Shlomo Ben-Ami. Nel suo libro, questi afferma invece che la visita del generale Sharon non ha alcun rapporto con lo scoppio dell'Intifada, la quale costituiva invece una manovra strategica da parte della leadership palestinese. «In realtà, la visita in sé è stata assolutamente pacifica. Non è successo nulla di anormale. Soltanto il giorno successivo si è cominciato a parlare della visita di Sharon. [I palestinesi] hanno allora trovato questo pretesto.» (Ben-Ami, p. 289) Ma, per quanto concerne questi disordini con spargimento di sangue, il lettore non verrà a sapere nulla sulla responsabilità diretta dell'autore, nella sua veste di ministro della sicurezza interna dell'epoca.

Sher è meno categorico, crede che gli storici discuteranno a lungo prima di appurare se la visita di Sharon sia stata una scusa di cui si sarebbe avvalso Arafat, o se invece abbia scatenato una ondata di violenza spontanea. Sher accusa direttamente il capo della polizia e critica il suo collega ministro «che non ha saputo prevedere la deplorabile logica dell'escalation». E aggiunge: «le immagini di poliziotti israeliani che aprono il fuoco contro la moschea di Al-Aqsa - cosa che non era assolutamente necessaria date le circostanze - scateneranno la collera e la rivolta di un miliardo di musulmani in tutto il mondo» (p. 290). Da parte sua Beilin scrive che la visita sulla spianata delle moschee era un gesto provocatorio. Osserva anche che Barak si è sempre rifiutato di riconoscere che era stato Sharon a scatenare l'Intifada, «per quanto non serva una grande scienza per comprendere che era stata la visita del giovedì a scatenare l'Intifada il venerdì» (p. 162).

Il premier israeliano dell'epoca ha accelerato così la sua caduta, e il percorso di questo fallimento è stato segnato da questo «tocco personale», che consisteva nel far leva sulle paure esistenziali dell'israeliano medio. La sua politica ha spianato la strada a Sharon.

Barak è scomparso lasciandosi alle spalle terra bruciata. Per questo motivo le testimonianze degli americani che avevano partecipato al processo di pace - come ad esempio Robert Malley (6) - e i libri come quelli qui recensiti possono soltanto contribuire a demistificare il ruolo di Barak. Denunciare quanto sia stata sterile la sua strategia costituisce una delle condizioni indispensabili per il rilancio delle trattative di pace, nella speranza di uscire dal vicolo cieco in cui si dibattono da tempo israeliani e palestinesi.

note:

* Giornalista, Gerusalemme.

(1) Yossi Beilin, *Il Manuale di una colomba ferita (in ebraico)*, Yedioth Ahronoth Books, Tel-Aviv, 2001; Gilad Sher, *A portata di mano: i negoziati di pace israelo-palestinesi 1999-2001 (in ebraico)*.

Yedioth Ahronoth Books, Tel-Aviv, 2001; Shlomo Ben-Ami, *Quel avenir pour Israël?*, Puf, Parigi, 2001.

(2) Si può leggere il testo su <http://www.monde-diplomatique.fr/cahier/proche-orient/propclinton>.

(3) Al-Ayyam, Ramallah, 3 novembre 2001.

(4) Il primo ministro proporrà di condividere la sovranità su Gerusalemme soltanto il 29 settembre 2000, in un'intervista al quotidiano israeliano in lingua inglese The Jerusalem Post.

(5) Il testo integrale del rapporto Mitchell è disponibile su: <http://usinfo.state.gov/regional/nea/mitchell.htm>.

(6) Il testo integrale del suo articolo per la New York Review of Books è disponibile sul sito: <http://www.nybooks.com/articles/14380>.
(Traduzione di R. I.)